

# Sfide e interrogativi

di **Alessandra Mecozzi**

responsabile Ufficio internazionale Fiom



**Q**uesto numero doppio è dedicato alle sfide e agli interrogativi che sono di fronte alla politica internazionale della Fiom, sempre meno separabile dalla politica sindacale «nazionale». La globalizzazione, con il fallimento delle sue rosee «promesse», ha aumentato la distanza tra Nord e Sud, paesi ricchi e poveri, disuguaglianze all'interno dei paesi, come si vedrà negli interventi su multinazionali, contrattazione, sindacati e movimenti, a cominciare dall'editoriale di Gianni Rinaldini.

Troverete una parte sostanziosa (il dossier) sulla contrattazione in Europa e nel mondo e la condizione dei salari europei, oggetto il 5 aprile di una manifestazione sindacale europea a Lubiana. Il dossier contiene schede informative sui sistemi contrattuali di diversi paesi, dell'Est e dell'Ovest (a cura di Andriani), commenti e analisi sulle tendenze generali, padronali, governative e sindacali (Petrucci, Samyn). Scoprirete che, mentre in Italia il contratto nazionale è sotto attacco – e non solo da parte del padronato –, in altri paesi viene, con ragione, considerato uno strumento da conquistare contro gli effetti negativi della globalizzazione e i sindacati stanno costruendo un percorso di proposte e di lotte per ottenerlo (Pilichowsky, Camacho, Bittencourt, Kmwu), o per difenderlo (Welzmueller).

E poi, il cuore delle questioni: il «modello di sviluppo». La sezione *Multinazionali* dà conto dell'incontro tra sindacati metalmeccanici e movimenti in occasione della Giornata globale di azione del Forum sociale mondiale, «A tutto c'è un limite!». Nel dibattito si confrontano posizioni diverse. Si evidenziano alcuni risultati di quella critica al «pensiero unico» che, almeno dal 1999, i movimenti hanno condotto in tutto il pianeta con la pratica delle lotte e dell'incontro nei Forum sociali, piantando i semi delle alternative. Multinazionali e commercio internazionale, deglobalizzazione e lotte per i diritti, industrializzazione e società sostenibili, sono al centro di una discussione strategica sul ruolo dei sindacati, sulle alleanze con i movimenti, sui fallimenti della globalizzazione, con i suoi altissimi costi umani e sociali, al Nord come al Sud del mondo (Alioti, Bezzi, De Marzo, Rinaldini, Tricarico, Castagnola, Lopes). Nokia, Electrolux, Posco sono altrettanti esempi di lotte contro aziende globali, in Italia, come in Corea (Spezia, Landini, Mecozzi, Giudici). Alejandro Teitelbaum, avvocato argentino, che ha partecipato ai lavori della Commissione diritti umani delle Nazioni unite, ci dà un quadro illuminante del potere di condizionamento delle multinazionali e dei governi più forti, sulle stesse Nazioni unite, per evitare di far valere i «diritti umani», per evitare vincoli alle imprese.

Ma il cambiamento del modello di sviluppo, l'affermazione di una giustizia globale, non è pensabile senza una lotta contro la guerra, le occupazioni, il riarmo... Nelle parole di Lama Hourani, di Gaza, Noam Livni e Zvi Schuldiner, israeliani, troverete le ragioni di chi ha la tenacia di resistere all'occupazione israeliana dei territori palestinesi e all'assedio catastrofico di Gaza, e di chi ha il coraggio di rifiutare la propria collaborazione; Antonio Olivieri ci parla dell'impegno della Fiom di Alessandria a fianco della difficile lotta per l'autonomia dei curdi e la pace in Turchia, il cui governo li bombarda anche in Iraq, creando un altro anello della guerra globale permanente iniziata dagli Stati Uniti.

Per la fallimentare strategia in Afghanistan, Bush chiede nuove truppe mentre il governo afghano controlla a mala pena il 30% del territorio, il resto è in mano ai talebani (10%) e a tribù diverse. «Non possiamo permetterci di perdere l'Afghanistan... Dobbiamo vincere», così Bush prima del vertice Nato di Bucarest dei primi di aprile, in cui ha cercato, senza successo grazie all'op-

P  
r  
e  
s  
e  
n  
t  
a  
z  
i  
o  
n  
e

posizione di Russia, Francia e Germania, di ampliare l'Alleanza atlantica – diventata da tempo «offensiva» – verso Est, ma includendo anche il progetto di «scudo antimissile»... Ma in Afghanistan l'«opzione militare» rimane centrale, a dispetto della ventilata svolta politica del governo italiano, e la missione *Enduring freedom* continua. Le forze Nato in Afghanistan contano 47.000 soldati (di cui 2.350 italiani) e altri 10.000 ne vengono richiesti (la Francia ne ha accordati 1.000, tra le proteste del movimento per la pace francese, e quello tedesco ha manifestato per il ritiro delle truppe) per tentare il controllo del paese – sempre di più difficile – mentre aumentano le vittime tra i civili e anche tra i militari.

Le quotidiane vittime in Iraq (si dice ormai arrivate a sfiorare il milione, dall'inizio della guerra nel 2003; mentre superano i 4.000 i soldati americani morti) hanno avuto un recente rincrudimento. La guerra per il petrolio continua. L'attacco delle forze governative irachene contro la città di Bassora è stato denunciato dagli attivisti sindacali locali: alla città, in cui vivono un milione e mezzo di abitanti, sono stati tagliati elettricità, acqua e rifornimenti alimentari, mentre due divisioni corazzate dell'esercito venivano schierate, assieme a migliaia di poliziotti, con la copertura aerea delle forze Usa e di quelle britanniche.

I leader sindacali hanno denunciato la partecipazione delle forze occupanti all'attacco – con i caccia Usa che hanno bombardato alcune zone di Bassora.

Naftana, il gruppo di sostegno al sindacato dei lavoratori del settore petrolifero iracheno ([www.basraoilunion.org](http://www.basraoilunion.org)), che ha sede in Gran Bretagna, ha condannato la collusione del governo di Londra nella preparazione dell'attacco a Bassora, e la partecipazione britannica alle operazioni militari. I lavoratori organizzati del porto di Umm Qasr, sembrano essere una delle maggiori preoccupazioni del governo iracheno, oltre che degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, perché si oppongono, con l'appoggio di altri sindacati e della direzione del porto, ai nuovi piani per la privatizzazione del petrolio. È probabile che i piani secondo cui il porto verrebbe rilevato dalle multinazionali siano necessari per facilitare le attività delle compagnie petrolifere internazionali.

C'è un legame fra l'azione militare e l'attacco ai sindacati, perché obiettivo del governo iracheno – sostenuto dagli Stati Uniti – è riuscire a garantire l'approvazione della legge sul petrolio attraverso la quale le compagnie petrolifere internazionali controlleranno il petrolio iracheno per molti decenni. L'attacco a Bassora, quindi, intende spezzare la resistenza popolare all'approvazione della legge sul petrolio e all'occupazione stessa.

Il disordine mondiale, di cui la guerra per il petrolio e il controllo delle risorse è un motore potente, imperversa. E non solo in Medio Oriente. Il caos dei Balcani, acuito dall'incauto riconoscimento, anche italiano, dell'indipendenza del Kosovo (come del resto i bombardamenti Nato del 1999 facevano prevedere) è parte di questo disordine. Per non parlare delle tante guerre africane, frutto del vecchio e nuovo colonialismo. Il fallimento della globalizzazione economica sembra andare di pari passo con quello del suo braccio armato, con i prezzi umani, civili e sociali altissimi. Il quadro è più che allarmante. La pace e l'opposizione alla guerra dovrebbero essere al centro di ogni agenda politica, di partiti e sindacati, non aspettando, illusoriamente, che il mondo una volta liberatosi da Bush entri in una nuova era di pace. I movimenti saranno tanto più efficaci quanto più fuori dalle dinamiche di schieramenti e poteri. Per costruire società sostenibili, serve una critica radicale al che cosa e perché si produce, una consapevolezza diffusa del «limite», di risorse e crescita economica, non il ritorno al nucleare! Le spese militari, la produzione e il commercio di armi continuano ad aumentare: non è un passo verso società sostenibili. Il riarmo è una tendenza mondiale, dagli Stati Uniti all'Iran, alla Russia, alla Cina, al Venezuela e all'Europa, che punta a un proprio sistema di difesa. Senza una inversione di tendenza c'è il rischio di un nuovo fragile «equilibrio del terrore», multipolare: a questo multilateralismo, non possiamo che opporci, lavorando per politiche disarmate.